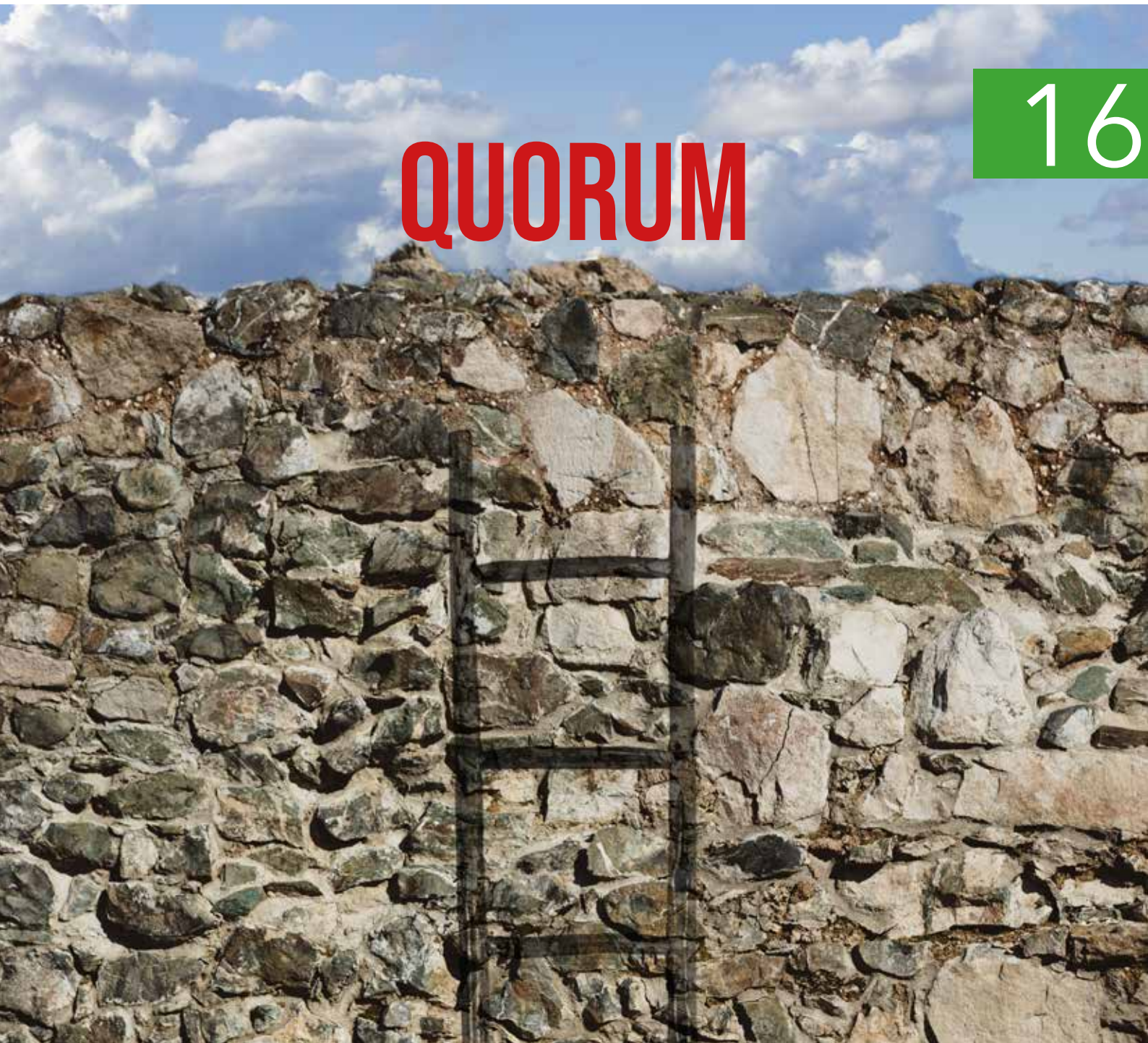


nuovo **re**start

Periodico di politica, cultura, ambiente, società - Milano, Lombardia, Europa. Anno I - N° 16 Maggio - Giugno 2025

16

QUORUM



VOTA 5 SÌ

Il voto è lo strumento più potente per cambiare la società: la forma più alta di democrazia.

A RISCHIO NON SOLO I REFERENDUM

LA DEMOCRAZIA SI SALVA CON LA DEMOCRAZIA

La redazione

La sfida dei 5 Referendum si sviluppa in Italia in un **contesto europeo e internazionale sempre più incerto**, come è incerto e anzi incertissimo l'esito degli stessi Referendum soprattutto per quanto riguarda la partecipazione al voto e il raggiungimento del quorum che per i Referendum di tipo abrogativo è molto elevato: il 50% più uno dei votanti.

La posta in gioco è molto più alta dei singoli quesiti, pur importanti. Per questo la vittoria dei Sì avrebbe un duplice effetto: salutare per la nostra democrazia e per i maggiori diritti conquistati o ripristinati, ma anche significativo passo in avanti di una alleanza sociale che può diventare coerente alternativa politica alle destre.

La stessa campagna referendaria con la mobilitazione in atto sta tessendo relazioni e preparando energie per le battaglie future che sono e saranno su molti più terreni, ma tutti interdipendenti: **la difesa della Costi-**

tuzione che la destra vuole cambiare con il Premiato e il rilancio dell'Autonomia Differenziata delle Regioni, lo scontro sulla militarizzazione della sicurezza e l'attacco all'indipendenza della Magistratura, una Economia di pace alternativa all'Economia di guerra e alla corsa al riarmo, la soluzione politica dei conflitti in Ucraina e in Medio Oriente impedendo l'esproprio illegale che Israele vuole operare nella striscia di Gaza ai danni del popolo palestinese, la lotta ai cambiamenti climatici che va accelerata con il 100% energie rinnovabili e non con l'imbroglione del ritorno al nucleare.

Certo è sbagliato caricare sopra i referendum tutte le aspettative di una Italia e di un mondo migliore. Bisogna sapere però che il voto ai Referendum dell'**8 e 9 giugno** verrà valutato anche in base al peso elettorale che la partecipazione saprà determinare e questo inciderà non poco sulla situazione successiva. Per questo dedichiamo alla sfida dei Referendum gran parte

del numero 16 di Restart convinti che la democrazia si salva con la democrazia.

Contemporaneamente lanciamo l'allarme sul Piano di conquista di Gaza adottato dal Governo di Israele che prevede la cacciata dei palestinesi dalla maggior parte delle loro terre e denunciando la colpevole mancanza di iniziativa da parte dell'Unione Europea.

Mentre la guerra in Ucraina, dopo un milione di morti, non vede ancora in campo alcun negoziato seriamente condiviso dalle parti in conflitto, anche se a Istanbul il ritorno delle diplomazie al tavolo interrotto tre anni fa è un primo timido segnale che non vogliamo sottovalutare. Purtroppo anche su questo fronte delude ancora l'Unione Europea che non sembra saper far altro che spendere ingenti risorse per il riarmo non rendendosi conto di alimentare più i vari nazionalismi

che non la propria integrazione politica.

Le conseguenze di questa strategia sbagliata e disastrosa saranno il riarmo della Germania come potenza militare continentale, forti tagli alle spese sociali e al Welfare in tutti quei Paesi come l'Italia costretti da governi incapaci di politica estera a dirottare risorse per la fabbricazione e l'acquisto di armamenti. Invece positiva e capace di sorprenderci l'elezione in conclave a Roma, quasi in risposta al suprematismo razzista di **Trump**, del cardinale statunitense e peruviano **Robert Prevost a successore di papa Francesco di cui ci auguriamo intenda proseguire la missione nel ricordo del suo ultimo messaggio: "Nessuna pace è possibile senza un vero disarmo! L'esigenza che ogni popolo ha di provvedere alla propria difesa non può trasformarsi in una corsa generale al riarmo."**

L'8 E 9 GIUGNO

5 SÌ PER

CAMBIARE

DAVVERO

L'ITALIA



REFERENDUM: LA SFIDA

Christian Ferrari – Segretario confederale CGIL

L'appuntamento referendario, cui manca poco meno di una manciata di giorni, è la sfida più importante che abbiamo di fronte. Una sfida non per la sola Cgil, o per i promotori del quesito sulla cittadinanza, ma per tutte le realtà, le forze politiche, le associazioni, il mondo della cultura, i semplici cittadini che vogliono favorire un cambiamento radicale del nostro modello sociale e di sviluppo.

Un cambiamento che non arriverà mai dall'alto, per gentile concessione, e men che meno da chi governa attualmente il nostro Paese, ma che va conquistato dal basso, attraverso il coinvolgimento e la partecipazione di lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati, giovani, cittadine e cittadini.

Ed è esattamente quello che stiamo facendo in questi giorni decisivi. Andiamo casa per casa, strada per strada, posto di lavoro per posto di lavoro, quartiere per quartiere, dalle grandi città fino al più piccolo dei comuni, per convincere le persone in carne e ossa che – l'8 e il 9 giugno – abbiamo una grande occasione: invertire – per la prima volta dopo decenni – una lunga stagione di svalorizzazione, di precarizzazione, di impoverimento del lavoro, e dotarci – finalmente – di una legislazione civile sulla cittadinanza.

Il merito dei quesiti è presto detto: ripristino dell'articolo 18 per dire basta ai licenziamenti illegittimi nelle

aziende sopra i 15 dipendenti, eliminazione del tetto massimo di sei mensilità per gli indennizzi di chi viene licenziato nelle aziende sotto i 16 dipendenti; reintroduzione delle causali per i contratti a termine, in modo da porre un freno alla precarizzazione dilagante; introduzione della responsabilità dell'impresa committente per gli infortuni che si verificano lungo la catena degli appalti, con l'obiettivo di rendere più sicuro il lavoro; dimezzamento da 10 a 5 anni dei tempi di residenza legale per ottenere la cittadinanza di chi vive, studia e lavora regolarmente in Italia.

Crediamo, in sostanza, che sia giunto il momento di dire basta a quel vero e proprio ribaltamento, che si è – via via – consumato negli ultimi decenni, nel corso dei quali siamo passati da una lunga stagione in cui invocavamo la legge per difendere i diritti di lavoratrici e lavoratori a oggi, in cui dobbiamo difendere le persone che lavorano dall'applicazione di leggi sbagliate e ingiuste che hanno ridotto i diritti e peggiorato le condizioni di vita e di lavoro di milioni di cittadini.

E ai nostri avversari, il cui unico argomento è paventare il rischio per cui – se prevalesse la nostra linea – l'Italia tornerebbe indietro di dieci anni, noi rispondiamo che è vero esattamente l'opposto. **Sono le leggi in vigore ad aver rimesso indietro le lancette dell'orologio della storia di progresso e di civiltà iniziata negli anni '70, dando corpo anche in Italia a quella "moderniz-**

zazione regressiva" che il neoliberismo ha imposto al mondo negli ultimi decenni.

Se così non fosse: non proseguirebbe la strage in corso nei luoghi di lavoro; non avremmo i dati peggiori d'Europa sulla precarietà e sulla povertà salariale; oltre mezzo milione di ragazze e di ragazzi italiani, dopo essere stati istruiti e formati nelle nostre scuole e nelle nostre università pubbliche, non sarebbero emigrati all'estero per sfuggire a un destino di instabilità e di sfruttamento che appare segnato.

Il nostro tentativo è innanzitutto quello di fermare questa vera e propria emorragia demografica.

Troppi giovani lasciano l'Italia

Per dare l'idea delle dimensioni del fenomeno, è come se in poco più di dieci anni una città delle dimensioni di Genova, tutta popolata di giovani, fosse sparita dalla nostra cartina geografica. Si tratta di una inaccettabile, e autolesionistica per il Paese, dispersione di intelligenza, di cultura, di passione che, se proseguisse, priverebbe di qualunque prospettiva di crescita e di benessere la nostra società.

La nostra è tutt'altro che una battaglia di retroguardia, ma tutta rivolta al futuro e alle nuove generazioni.

E quest'ultimo punto mi consente di agganciarci anche al quesito sulla cittadinanza, per ribadire che non c'è alcuna invasione a cui far fronte, c'è semmai – lo ripeto – un'evacuazione, una fuga dall'Italia. Solo una classe dirigente sorda e cieca può far finta di nulla, dichiarando – a parole – di voler contrastare la denatalità, salvo poi – nei fatti – non solo non provare nemmeno a rallentarla questa emorragia, garantendo un salario, un lavoro e servizi pubblici decenti; non solo non fare nulla contro il brutale impoverimento delle fasce popolari e in particolare delle donne; ma continuare a negare a chi nasce, a chi vive, a chi lavora – e contribuisce – nel nostro Paese, il pieno riconoscimento della cittadinanza.

Siamo ovviamente ben consapevoli che la sfida democratica che abbiamo lanciato non è per niente facile. Anzi, potrebbe sembrare persino proibitivo riuscire a portare alle urne – nell'epoca della disaffezione, della disillusione, dell'astensionismo – la "metà più uno" degli aventi diritto al voto.

Intanto, è di questi giorni un sondaggio commissionato dal Corriere della Sera in cui si evidenzia come ci sia un potenziale del 43% di elettori già propensi ad andare a votare. Un dato molto alto se si considera che fin qui i media hanno sostanzialmente silenziato il dibattito su questo tema. E ciò rende fondamentale il lavoro che



possiamo fare prima dell'apertura delle urne. Un lavoro che può davvero fare la differenza.

Ma, al di là dei numeri, ciò su cui dobbiamo riflettere è perché le persone – soprattutto quelle che appartengono alle fasce popolari – non vanno più a votare.

E la ragione non è che non possono eleggere un capo a cui affidare pieni poteri, come ci racconta la maggioranza di Governo. La verità è che la gente non va più a votare perché non crede più nella capacità della politica, delle istituzioni – della stessa democrazia – di cambiare e migliorare le proprie condizioni materiali di vita e di lavoro; e perché – a prescindere dagli esiti elettorali – le scelte e le ricette sostanzialmente sembrano non cambiare mai.

Basti pensare ai sedicenti sovranisti, abilissimi ad agitare la crisi sociale durante la campagna elettorale, salvo poi rivelarsi – una volta al potere e al governo – i più fedeli (e zelanti) custodi di un modello di sviluppo ormai insostenibile sia dal punto di vista sociale, che ambientale.

Bassi salari e riarmo: una ricetta sbagliata

Prendiamo – come esempio – un tema di strettissima attualità: quello della folle corsa al riarmo, decisa dall'alto, a livello europeo, e con il pieno avallo – e il voto favorevole – del Governo di Giorgia Meloni.

Da qualunque sondaggio venga effettuato, risulta evidentissima la netta contrarietà a questa deriva della stragrande maggioranza dell'opinione pubblica. Eppure, tutto questo non viene tenuto in alcuna considerazione. Il parere dei cittadini sembra ormai diventato un trascurabile dettaglio di fronte a decisioni che ci vengono presentate come obbligate, ineludibili, addirittura incontestabili.

E non è solo la volontà popolare a non contare nulla. Non contano nulla nemmeno i fatti.

Altro esempio: **non è che fosse necessario l'arrivo di Trump alla Casa Bianca e la sua dissennata ricetta dei dazi, per capire che il modello mercantilista europeo – tutto fondato sui bassi salari, sui tagli al welfare e sull'austerità – non stava più in piedi.**

Era già chiarissimo che, se avessimo continuato a comprimere la domanda interna e a puntare tutto sull'export, saremmo andati a sbattere. Eppure, si è andati avanti lo stesso, con il solito pilota automatico. Si è negata l'evidenza.

Anzi, se pensiamo al Governo italiano, si continua a vivere in una realtà parallela, celebrando record ormai del tutto immaginari, mentre la produzione industriale crolla da 26 mesi consecutivi, mentre la povertà aumenta, mentre un'inflazione da profitti ha ridotto drasticamente il potere d'acquisto di milioni di lavoratori e pensionati.

E allora, altro che saccheggiare – come ha proposto la premier – PNRR e Fondi di coesione per regalare altre decine di miliardi di euro alle imprese, ancora una volta a pioggia, senza uno straccio di strategia, sottraendoli ai soggetti e ai territori più deboli, a partire – evidentemente – dal Mezzogiorno.

O, addirittura, utilizzare quelle risorse per le armi, come vorrebbe il commissario europeo Fitto.



Rilanciare la domanda interna

Occorre fare esattamente il contrario: rilanciare la domanda interna – a partire da dove è più debole - aumentando i salari pubblici e privati; rafforzare lo stato sociale; mettere in campo politiche industriali capaci di fermare la deindustrializzazione in corso e di affrontare le sfide della transizione digitale e della conversione ecologica dei nostri sistemi produttivi.

Non possiamo infatti dimenticare che il cambiamento climatico resta la principale minaccia alla stessa sopravvivenza del genere umano, che non scompare con la "sola imposizione delle mani" del presidente americano.

Potrebbe sembrare che quanto appena detto abbia poco a che fare con i quesiti che abbiamo proposto. Io la penso diversamente.

Il significato vero – profondo – della tornata referendaria di giugno va ben oltre il merito delle singole questioni su cui dovremo votare (che restano importantissime), e ha una valenza politica molto più ampia e generale.

Noi siamo convinti che – se raggiungeremo il quorum – riusciremo a fare un primo passo decisivo per costruire l'alternativa: non tanto e non solo ad un governo, ma a un sistema malato (che sta facendo letteralmente esplodere le diseguaglianze sociali e i divari territoriali), rimettendo al centro il lavoro libero, sicuro e ben retribuito; rimettendo al centro una società accogliente e inclusiva, che vede nelle "nuove italiane" e nei "nuovi italiani" una risorsa irrinunciabile per il nostro Paese – e per la nostra democrazia – e non certo una minaccia; rilanciando – soprattutto – l'obbiettivo (per dirla con le parole di papa Francesco nell'ultimo messaggio pasquale) di disarmare le menti e il mondo e rendere di nuovo possibile la pace, fermando il prima possibile le carneficine che si stanno consumando a est dell'Europa e a sud del Mediterraneo, dove (parlo ovviamente di Gaza) siamo tornati all'assedio in pieno stile medievale, che fa morire la popolazione civile non solo bombardandola senza tregua, ma per fame, per sete, per malattia.

Ed è chiaro che, se questo è il nostro orizzonte, è inutile sperare in un presidente (un tempo si sarebbe detto "nel sovrano") illuminato e con le mani libere.

Senza giustizia sociale la democrazia è una scatola vuota

C'è un'unica strada da percorrere: rimettere al centro la partecipazione e la democrazia.

Una democrazia che si difende non restringendola, non avendone timore, ma praticandola e rilanciandola dal basso, con l'obiettivo fondamentale di rafforzarla attraverso la giustizia sociale, senza la quale qualsiasi democrazia rimane solo un involucro, una scatola vuota.

In definitiva, **l'alternativa che avranno di fronte le italiane e gli italiani** è piuttosto semplice: se ritengono che "tutto vada bene madama la marchesa", come sostiene **Giorgia Meloni**, che non a caso invita all'astensione, possono pure votare no; a patto però di sapere che, se si lasciano sfuggire questa occasione, è certo, matematico, che tutto resterà così com'è, che nulla di significativo succederà per mutare la loro condizione di vita e di lavoro.

Se invece pensano che sia necessario cambiare la loro condizione e quella del Paese, allora, hanno un'occasione straordinaria a portata di mano per farlo: votare Sì a tutti e cinque i quesiti, determinando un risultato immediato e tangibile dal giorno successivo per milioni di persone; ma soprattutto, indicando chiaramente una direzione radicalmente alternativa rispetto alle politiche economiche e sociali degli ultimi decenni.

Noi, d'altronde, siamo nati fundamentalmente per questo: far partecipare le lavoratrici, i lavoratori, le pensionate e i pensionati, i cittadini alla vita democratica del Paese; per metterli nelle condizioni di decidere, di contare, di incidere sulle scelte politiche da cui dipendono il futuro loro e quello delle nuove generazioni.

Roma 12 maggio 2025



L'8 E IL 9 GIUGNO SI DECIDE L'IMPORTANZA DEL LAVORO NELLA SOCIETA'

Roberto Ongaro - Coordinatore Sinistra Futura nazionale

Grazie ai referendum promossi dalla CGIL e dalla parte progressista del Paese, il lavoro, dopo molti anni di silenzio colpevole, è tornato all'attenzione della società e della politica italiana.

Il lavoro è stato protagonista del riscatto sociale dei lavoratori sin dalla sua iscrizione all'art. 1 della Costituzione come valore fondante della Repubblica.

A quell'alta menzione è seguita una faticosa attuazione con decenni di lotte in cui sono state scritte nuove regole e diritti all'interno del rapporto tra lavoro e capitale, sino all'approvazione, col socialista Brodolini, della **legge 300, Statuto dei Lavoratori**. Con una nuova coscienza e forza sindacale e politica si è giunti alle lotte degli anni '70 con la sicurezza al primo posto nella fabbrica e nella società.

In tutti questi anni di crescita collettiva, il lavoro è stato università del fare, presidio della dignità della persona e della famiglia, ascensore sociale e fattore di benessere.

Se guardiamo al lavoro oggi, vediamo che le sue conquiste e la centralità di esso nella società sono state di fatto annacquate o annullate e che il liberismo del capitale ha fatto via via prevalere le ragioni del profitto illimitato sulla funzione sociale dell'impresa.

Per questo i referendum dell'8 e 9 giugno 2025 sono un punto di svolta per il lavoro e per la coscienza sociale del paese.

Dopo il loro risultato non sarà possibile dire "noi c'eravamo", se non ci siamo stati, e questo "esserci" non riguarda solo la sinistra, ma l'intera società, perché la questione del lavoro, mai come adesso, è insieme questione individuale e collettiva.

È questione individuale perché il lavoratore trasformato in individuo diventa inerme nella sua opera, competitore di sé stesso, lasciato solo davanti a chi può decidere se esso sia utile o meno al profitto. È altresì un problema collettivo perché il lavoro sta mutando in

maniera dirompente il suo rapporto con l'uomo, attraverso la tecnologia e attraverso i nuovi rapporti sociali.

La destrutturazione delle classi sociali operata dal liberismo e dalla società dei consumi di massa ha creato una falsa uguaglianza verso il basso ed ha attribuito al lavoro non i compiti sociali sopra ricordati, ma l'unica funzione dell'acquisto di beni. Ha di fatto sconnesso l'homo faber, cioè colui che fa le cose e ricavava da esse soddisfazione personale e utile collettivo, dal prodotto del suo lavoro.

Gioverebbe ricordare, senza andare al pensiero di Olivetti o di altri imprenditori illuminati ma restando nel codice civile, che l'imprenditore organizza le forze per raggiungere un fine più alto di quello derivante dalle singole fatiche.

Già in queste definizioni giuridiche noi vediamo che il lavoro e il lavoratore contrattano alla pari con il lavoro dell'imprenditore e che la crescita della persona e il suo benessere è parte integrante della prestazione lavorativa e genera il benessere sociale.

Già l'aristocratico apologo di Menenio Agrippa sulla necessaria interconnessione del corpo sociale è più moderno di ciò che il neoliberismo ha conculcato, calpestatto, violato apertamente, e che è proprio la funzione collettiva ed individuale del lavoro. **Il capitalismo finanziario ha ulteriormente accelerato un processo in corso dove gli imprenditori, trasformati in predatori di risorse,** si staccano dalla società, e semplicemente la utilizzano per accumulare crescenti fortune senza alcuna rilevanza collettiva ma solo in funzione di un potere assoluto sovra sociale, sovranazionale.

Tornare alla questione del lavoro e ai referendum ha il significato di riprendere in mano le vite di ciascuno, di aprire un ragionamento che consideri le persone sia come produttori che consumatori, partendo però dal loro benessere, dalla loro sicurezza sociale, dal loro ruolo politico.

Riportare al centro della discussione politica il ruolo del lavoro è rivoluzionario perché cambia l'agenda delle priorità nella gestione sociale riportando la persona e il suo apporto collettivo e personale, la sua sicurezza e il suo benessere, al centro dell'attività

politica.

I quesiti aprono il libro in cui si scrive ciò che sarà il lavoro in futuro e come esso assicurerà un equilibrio all'interno dei luoghi di lavoro per chi contribuisce alla crescita della società. Ma riaprire la questione lavoro significa anche riportare le questioni legate al tumultuoso evolvere tecnologico verso l'uomo e la sua funzione sociale.

Tutto questo non esiste attualmente nelle politiche di governo. Dobbiamo anche dire che non esiste da troppo tempo nelle politiche di nessun governo in Italia.

Ciò che è stato difeso e strappato con la forza dei lavoratori è purtroppo sempre al ribasso rispetto alle necessità di chi lavora.

E questa disattenzione della politica non è stata tale. È stata invece supina attenzione alle ragioni del capitale, mani libere all'impresa, abolizione delle tutele, dilagare colpevole di sindacati fittizi, tanto che oggi abbiamo almeno **800 contratti di lavoro di cui la metà costruiti più dai datori di lavoro che dai lavoratori,** con tipologie di rapporti di contrattuali che superano la quarantina di specie e il tutto è nato dagli anni '90 a partire dai pacchetti Treu.

Si è, cioè, passati da una concertazione tra impresa e lavoro ad una totale subordinazione e svalorizzazione del lavoro e dei lavoratori.

Non è casuale che le retribuzioni e le modalità di lavoro in Italia siano quelle più precarie e peggio pagate d'Europa, che non vi sia una **legge sul salario minimo orario,** che si consideri lavoro una prestazione occasionale esercitata per alcune ore nell'arco della settimana.

Ora è necessario che vi sia la piena coscienza di ciò che si andrà a votare l'8 e 9 giugno, che se da un lato risponde a quesiti precisi, di per sé incontrovertibili nella loro giustezza, dall'altro il voto e la partecipazione diventa la misura di come un popolo vuole determinare il proprio presente e futuro attraverso il lavoro.

Partecipare al voto significa dire ciò che si pensa di come si vive ora e di come si vivrà in questa società.



E questo con il voto avviene senza la mediazione degli accordi di partito, senza che vi sia qualcuno che invoca le compatibilità che servono unicamente a ridurre il potere negoziale di chi lavora.

La questione è semplice, **andare a votare l'8 e 9 giugno riapre la questione sociale di come si sta e di come si starà nel nostro paese nei prossimi anni**, di quanta sicurezza avranno le nostre famiglie, di come un reddito può rendere dignitose le vite, di come il lavoro stesso potrà essere fonte di crescita individuale e familiare. Tutto questo visto all'interno di un nuovo assetto sociale dove l'equità e i diritti di tutti non siano al servizio del potere di pochi e del loro profitto.

Una questione semplice quindi, votare è portare il lavoro al centro dell'interesse politico e sociale, ristabilire un presidio democratico perché la vita stessa sia dignitosa e socialmente utile.

Per questo Sinistra Futura si impegna per il buon esito della campagna per il voto dell'8 e 9 giugno e chiede a tutta la sinistra di essere altrettanto decisa in questa battaglia che è **spartiacque tra ciò che sinistra è e ciò che sinistra invece non è**.

Quanto sia importante che le persone vadano al voto è dimostrato dalla **vergognosa disattenzione dei mezzi**

d'informazione e dall'uso della comunicazione pubblica che colloca in maniera residuale ciò che la stessa Costituzione prevede al suo primo articolo ovvero che la Repubblica è fondata sul lavoro e che discutere di esso, di conseguenza, deve essere di pieno interesse per la pubblica opinione.

Tacere sui referendum è il modo per condannarli all'indifferenza e significa anche temerli, temere che il popolo decida di sé e di ciò che vuole essere. **Questo impedire il libero dibattito, usare l'antipolitica del non voto per distogliere l'attenzione delle persone dalle loro vite è una colpa della democrazia e tutte le colpe si pagano, prima o poi, con la perdita di altri diritti, di altre libertà**. Sorprendiamo chi ci vuole indifferenti, delusi, distratti dal bene comune per far man bassa di esso. Una grande partecipazione al referendum riporterà al centro della politica il lavoro e le vite di chi lavora, ma anche l'attenzione per la democrazia diretta, per la capacità del popolo di decidere del proprio avvenire.

Noi di Sinistra Futura con i nostri piccoli mezzi e soprattutto parlando con le persone, in piazza, casa per casa, useremo il tempo a disposizione per far risaltare la centralità di questa consultazione per il presente e per il futuro. Noi ci siamo e potremmo dire che abbiamo lottato per la democrazia e per il lavoro.

5 SÌ PER IL FUTURO OCCHIO RAGAZZI, CON I REFERENDUM C'ENTRATE ECCOME !

Un nuovo patto di cittadinanza per la democrazia

Roberto Bertoni

Si vota! Perdonateci per l'entusiasmo, ma la possibilità di esprimersi liberamente sta diventando quasi un evento, in quest'Italia meloniana sempre più assoggettata al pensiero unico e in questo Occidente dimentico di se stesso e dei suoi presunti "valori", come peraltro stiamo vedendo nell'inferno di Gaza di cui, a differenza dell'Ucraina, sembra non importare niente a nessuno.

Si vota, nella società del doppio, se non triplo, standard morale, in cui i morti sono sempre più di Serie A e di Serie B. Vale per ucraini e palestinesi ma anche per i lavoratori, che continuano a cadere come mosche nell'indifferenza generale, come se lo strazio di centinaia di persone e delle rispettive famiglie non ci riguardasse.

Si vota il prossimo 8 e 9 giugno per cinque referendum: due volti a smantellare il Jobs Act renziano con altri due volti a contrastare il suprematismo liberista e uno promosso, tra gli altri, da Più Europa per dimezzare i tempi relativi all'ottenimento della cittadinanza italiana da dieci a cinque anni.

Si vota, e noi ci schieriamo a favore di 5 SÌ: per guardare al futuro, per seppellire definitivamente una delle peggiori stagioni del centrosinistra, se è lecito utilizzare questa definizione in proposito, e per contribuire a **ricostruire non solo una coscienza democratica adeguata ma anche quel campo progressista senza il quale è impossibile anche solo ipotizzare un'alter-**

nativa a questa destra.

Peraltro, ora che Ignazio La Russa ha dato prova, se ancora ce ne fosse bisogno, di non essere minimamente all'altezza del ruolo che ricopre (per inciso, è la seconda carica dello Stato), affermando con nonchalance, nel corso di un'iniziativa di partito, che inviterà la cittadinanza ad astenersi, la necessità di recarsi in massa alle urne si fa ancora più impellente.

Per quanto le responsabilità del disastro che investe il mondo del lavoro siano, infatti, solo in parte responsabilità dell'attuale esecutivo, non c'è dubbio che, nel momento in cui assistiamo a un simile scempio comunicativo, con annesso codazzo di laudatores interessati, l'idea di fare uno sgarbo a questo governo non possa lasciarci indifferenti. Le questioni di merito sono prioritarie, sia chiaro, in quanto dai licenziamenti ingiusti del Jobs Act al risarcimento senza limiti nelle piccole imprese, fino al rendere meno convenienti i contratti a termine, alla responsabilità della ditta principale in caso di infortunio e al dimezzamento dei tempi per ottenere la cittadinanza italiana (da dieci a cinque anni), c'è una miriade di motivazioni concrete per recarsi alle urne e votare SÌ.

L'arroganza dell'esecutivo e di una parte dell'opposizione, tuttavia, non costituiscono un aspetto secondario.

Dall'attuale governo ci aspettiamo qualunque cosa,

da una certa parte dell'opposizione, se è lecito definirla così, ahinoi anche. Parliamo di quei personaggi irriducibili, ancora convinti che la Terza via sia il non plus ultra, che il blairismo abbia fatto solo cose buone e che si debba procedere lungo la rotta di un sedicente "riformismo" che altro non è che la privazione di ogni diritto per chi già ne ha pochi.

Parliamo degli animatori della stagione renziana, i cui danni la sinistra italiana finirà di pagarli forse fra qualche decennio, che, guarda caso, coincidono con coloro che butterebbero fuori domattina **Elly Schlein**, non avendo mai accettato che la segretaria del PD esprima persino qualche idea progressista e stia provando a smantellare, nei limiti del possibile, i disastri di Renzi e i silenzi e l'acquiescenza dei suoi successori. Sono gli stessi che non vogliono alcuna alleanza col **M5S**, reo di non essere "atlantista", cioè prono ai signori della guerra, di avere a cuore la giustizia sociale e i diritti dei poveri e degli ultimi e finanche – udite, udite! – di avere una propria linea autonoma, non schiacciata su quella del Partito Democratico per quanto riguarda l'invio di armi all'Ucraina, la condanna senza appello dell'operato di Israele a Gaza e la via da seguire in fatto di tutele e garanzie per i dannati della globalizzazione.

Al che **ci appelliamo soprattutto ai giovani**. Se c'è qualcuno che può fare la differenza, questi siete voi. Se il prossimo 8 e 9 giugno sceglieste di recarvi alle urne, prima o dopo essere andati al mare, le vostre condizioni di vita e di lavoro potrebbero notevolmente migliorare.

Occhio, perché il futuro non ve lo garantisce nessu-

no, meno che mai mentre rullano i tamburi di guerra e **un quartetto di bontemponi, sedicenti leader europei (Macron, Starmer, Merz e Tusk), va in giro a parlare ancora di armi e sanzioni**, illudendo un povero cristo, Zelens'kyj, di poter continuare all'infinito una guerra che ha già perso e dalla quale il suo Paese rischia di uscire non solo in macerie ma anche smembrato.

Occhio, perché i diritti che le generazioni precedenti consideravano ormai acquisiti, dalla scuola alla sanità, per voi rischiano di non esserlo.

Occhio, perché senza lavoro non c'è avvenire, non c'è vita, non c'è famiglia e non c'è alcuna possibilità di acquistare una casa né di mettere al mondo dei figli: sembrano banalità ma non lo sono.

Occhio, insomma, perché avete un'ottima occasione per prendervi cura di voi stessi, per riappropriarvi di un bene supremo come la cittadinanza e per decidere in prima persona cosa volete essere. Sprecarla significherebbe gettate al vento l'ennesima possibilità di contare qualcosa e di incidere nei processi decisionali di un'Italia che vi ha relegato ai margini, trasformandosi in un luogo inospitale per chiunque abbia pensieri e idee, nel quale a dare le carte sono rimasti quattro tromboni sfiatati che erano obsoleti già trent'anni fa e ora rasentano il ridicolo: non per ragioni anagrafiche ma per la miseria morale che esprimono in ogni circostanza.

Non è un caso se a fare campagna per l'astensione o, in rari casi, per il NO sono tutti coloro che hanno solo da guadagnare dall'aver davanti un popolo di sud-





diti. Non è un caso se sono gli stessi che hanno fatto fuoco e fiamme contro il Reddito di cittadinanza e tutti gli altri provvedimenti che, se confermati e implementati, avrebbero restituito un minimo di dignità a chi oggi ha fra le mani soltanto la propria disperazione.

E non è un caso se sono gli stessi che non vogliono alcuna alleanza progressista, preferendo il conservatorismo più bieco e reazionario a qualsivoglia forma di giustizia sociale che metterebbe a repentaglio il loro potere autoreferenziale e lobbistico. **Di questo stiamo parlando, care ragazze e ragazzi: della vostra morte civile. Perché voi in quest'Italia non avete un domani.** Voi in quest'Italia non siete considerati cittadini. Voi in quest'Italia non andate a scuola per imparare a ribellarvi alle ingiustizie ma per trasformarvi in meri esecutori robotici di ordini impartiti altrove. Voi, in poche parole, non avrete alcuna prospettiva se non deciderete di decidere in prima persona, smettendola di delegare ad altri e di fare il gioco di chi vi ha tolto prima l'istruzione, poi il salario e domani la pensione e l'assistenza medica, di cui prima o poi tutti potremmo avere bisogno.

Non staremo qui a elencare i nomi degli studenti morti durante la cosiddetta **"alternanza scuola-lavoro"**, ma anche quello è un buon modo per abituare le nuove generazioni a un destino di sudditanza e di sostanziale schiavitù, al punto che adesso l'età per andare a rischiare la vita vorrebbero addirittura abbassarla a quindici anni. E se qualcuno dovesse rispondere che ciò che abbiamo scritto non attiene in maniera specifica al testo dei quesiti referendari, si sbaglia di grosso: è il clima, infatti, a determinare le riforme, in un senso o nell'altro.

E se la barbarie che saremo chiamati ad abrogare a giugno è stata possibile è perché è stata compiuta un'opera di convincimento trentennale a suon di propaganda liberista, fino a mettere gli ultimi contro i penultimi e a creare una società di monadi, senza rappresentanza sindacale, senza la possibilità di

fare politica e senza neanche più la voglia di credere in qualcosa e di scegliere a chi affidare il Paese.

"L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro" e "la sovranità appartiene al popolo" sono due concetti essenziali, non a caso posti ai commi uno e due dell'articolo 1 della nostra Costituzione. Lavoro, Repubblica, democrazia e sovranità sono valori inscindibili: se viene meno un pilastro, come stiamo vedendo, viene giù tutto. E ora che il lavoro è diventato un terno al lotto, un terreno minato appannaggio delle decisioni di multinazionali con la sede fiscale all'altro capo del globo e magari un amministratore delegato che a stento conosce l'italiano, si è tornati a una monarchia di fatto: non nel senso che al Quirinale risiedono nuovamente i Savoia ma nel senso di un dominio assoluto dei **nuovi sovrani, artefici di uno statuto globale non scritto che prevede la scomparsa del cittadino per come lo abbiamo inteso fin dai tempi dell'illuminismo e della Rivoluzione francese.**

Infine, una considerazione sulla cittadinanza. Chi nasce in Italia deve essere italiano non per alterare gli equilibri elettorali a vantaggio di questo o quel partito, anche perché i bambini non votano. Il punto è che **nell'accoglienza e nell'inclusione risiede la nostra sicurezza**, oltre che una società più aperta e di gran lunga migliore, mentre nella marginalizzazione del prossimo si sedimenta quell'odio che può condurre ad azioni contrarie al vivere civile. È dunque un principio liberale e persino securitario, ci sia consentita questa provocazione, quello che invociamo! Non vorremmo che dopo il magistero di papa Francesco, dovesse essere **papa Leone XIV**, erede del pontefice della "Rerum novarum" e della dottrina sociale della Chiesa, a dire tutto ciò che la sinistra non è più in grado di dire. Se abbiamo inquadrato un po' il personaggio, lui queste cose a breve le dirà, come ha già detto che serve una pace "disarmata e disarmante". Sarebbe bello se la vera differenza rispetto al predecessore fosse che almeno lui non rimanesse una "vox clamantis in deserto".



LAVORO O SALUTE? NO! LAVORO E SALUTE

Giovanni Modaffari

Si parla normalmente di sicurezza e di morti sul lavoro con i tempi scanditi dai media, che centellinano i resoconti della catastrofe infortunistica italiana a seconda di necessità "superiori", quando si dovrebbe, più onestamente, fornire un quotidiano e terribile bollettino sugli esiti mortali e gravemente invalidanti di ogni singola giornata lavorativa che, con costanza e puntualità impressionante, insanguinano il sistema produttivo italiano.

C'è una novità in campo: il referendum proposto dalla CGIL. Esso impatta decisamente sulla questione della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, non tanto per il quesito che mira a rendere più immediata la responsabilità dell'appaltatore principale, quanto per i restanti quesiti che puntano a limitare la precarietà e al ripristino di fondamentali diritti, come il reintegro in caso di licenziamento illegittimo.

È ormai acquisito, a mezzo di varie ricerche a livello europeo, che il lavoro precario, la bassa retribuzione e l'incertezza generata dall'insieme, espongono i lavoratori, oltre che a maggior rischio di infortunio, a situazioni e comportamenti potenzialmente nocivi per la salute in generale: vulnerabilità rispetto a ma-

lattie mentali, stati depressivi e stato di stress cronico; maggiore propensione al fumo o al consumo di alcolici; minor accesso alle cure mediche.

Dal punto di vista della valutazione del rischio, è evidente l'incremento drammatico dello stress-lavoro-correlato e di tutte le conseguenze negative che questa tipologia di rischio porta con sé: esposizione alla disattenzione, minor reattività in caso di imprevisto e altro ancora. Il lavoratore precario è di solito meno formato ed informato sui rischi specifici e su quelli propri dei luoghi di lavoro ed è sotto continuo ricatto – psicologico e di fatto – è per cui più incline ad accettare condizioni di lavoro più pericolose e a non chiedere interventi per migliorare la sicurezza.

La questione della responsabilità del committente è già oggi facilmente individuabile, ma andrebbero meglio attrezzate le Procure e gli stessi ispettori. Abbiamo una legge, che conosciamo come Dlgs n. 81 del 2008, che contiene tutto quello che necessita per rendere più civile il nostro sistema produttivo, ci sarebbero alcune modifiche da introdurre per rimuovere alcune ostruzioni che ne limitano pesantemente il funzionamento: spero che un giorno si possa aprire un serio

ragionamento su questo, per produrre una proposta vera e plausibile riguardo una questione, quella della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, che contiene tutto il complesso di valori che ci riguardano perché riguardano l'umanità. Non c'è certo lo spazio, qui, per affrontare l'argomento, ma il primo paragrafo dell'art. 41 della "Carta" ci fornisce una nitidissima immagine da osservare: **"L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana "**.

C'è forse bisogno di ulteriori spiegazioni? Non credo!

Per questo va combattuto qualunque tentativo di anebbiare la vista di chi deve accertare le responsabilità.

Per questo si deve partecipare al voto del 8 e 9 giugno e si deve votare cinque volte, convintamente, SI. Anche chi è ingiustamente straniero (una categoria inventata per dividere il fronte degli sfruttati) è sottoposto ai ricatti della perenne precarietà.





DECRETO SICUREZZA: COME CRIMINALIZZARE LA VITA SOCIALE

Marco Dal Toso

Il 4 aprile 2025 il Consiglio dei ministri ha adottato il decreto legge n48/2025, in tema di sicurezza urbana e altre materie, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale l'11.4.2025.

Decreto che, come altri provvedimenti sotto il profilo del metodo democratico, minerà ancora una volta la centralità del Parlamento con l'inevitabile ricorso alla fiducia per la sua conversione in legge.

E' un decreto legge che va respinto anche sul piano ideologico e non solo giuridico: classista, illiberale, razzista, discriminatorio e inutilmente crudele. L'ambito applicativo di questo decreto ricomprende materie diversissime fra di loro, assolutamente disomogenee (contrasto all'usura, contro il terrorismo, la sicurezza urbana, disposizioni in favore dell'autorità di P.S. e altro ancora). Un autoritratto involontario dell'attuale Potere e dei suoi valori, nel nostro Paese. Un passaggio, sotto il profilo penalistico per usare

un'espressione del Prof. Marco Pellissero dell'Università di Torino, dal diritto penale del fatto al diritto penale dell'autore.

Come ho già sostenuto, in altro articolo pubblicato su questa rivista "Dottrina Meloni: Reprimere e re-spingere" a pag. 21, si pensi alla natura pesantemente repressiva e generatrice di marginalità sociale della scelta proposta, contrastante con i principi di minima incidenza della sanzione penale, del carcere come extrema ratio, di proporzionalità della pena" e di conseguente violazione del principio costituzionale di eguaglianza (ad esempio **sono previsti sino a sette anni di reclusione per l'occupazione abusiva di immobile ex art. 634 bis rispetto ai cinque anni previsti per l'omicidio colposo**), ma addirittura a principi di tutela dell'infanzia e della maternità in violazione dell'art. 31 della Costituzione (rinvio facoltativo dell'esecuzione della pena con modifica degli art.146 e 147 c.p. nei confronti di madre detenuta con prole inferiore a un

anno che scontrerebbero, comunque la pena definitiva, nel caso di reiterato pericolo per la collettività, sempre in regime carcerario seppur attenuato).

Quanto alla evidente **limitazione del diritto alla manifestazione del dissenso**, si pensi ad es. alle sanzioni penale aumentate fino a due anni (con modifica delle norme speciali sulla circolazione stradale) per condotte prive di reale offensività come il blocco stradale praticato dai lavoratori in sciopero per la difesa del loro posto di lavoro oppure alle manifestazioni dei giovani di Ultima generazione in difesa dell'ambiente o di contrasto al cambiamento climatico.

Palese un rafforzamento della tutela per le forze dell'ordine (a partire dal pagamento delle spese legali per tutti i tre gradi di giudizio in favore degli agenti imputati per reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni), ed inoltre una stretta proibizionista (addirittura uno stop alla cannabis light in contrasto con la normativa vigente).

L'istituzione del reato di rivolta (sono 14 i nuovi reati introdotti con l'emanazione del decreto legge n 48/2025) all'interno di un istituto penitenziario con la punibilità delle condotte di resistenza passiva (già una contraddizione in termini) che impediscono il compimento degli atti dell'ufficio o del servizio necessari alla gestione dell'ordine e della sicurezza. Aggiungo che la norma prevede un trattamento sanzionatorio diversificato per gli stessi fatti contestati con l'introduzione del reato di rivolta in carcere commessi, però, all'interno di un **centro per il rimpatrio** in violazione dell'art. 3 della Costituzione.

La mera mancata esecuzione di un ordine che si manifesta nel non obbedire, costituirebbe, quindi, condotta sanzionabile con una pena fino a cinque anni. Non è, forse, una violazione del principio di proporzionalità della pena?

Che dire poi, dell'aggravante prevista dall'art. 11 del decreto a modifica dell'art. 61 bis del codice penale, applicabile per i reati contro il patrimonio commessi all'interno o nelle immediate vicinanze delle stazioni ferroviarie o delle metropolitane. Perlo stesso fatto, commesso però in un contesto diverso, cambia la quantità della pena.

E ancora: l'aggravante di cui al terzo comma dell'art 337 c.p. (resistenza a pubblico ufficiale) nella parte in

cui prevede un aumento di pena fino alla metà, quando la violenza o la minaccia sono poste in essere per opporsi a un ufficiale o agente di p.g. mentre compie un atto del suo ufficio con previsione discriminatoria rispetto a condotte poste in essere in danno di altri pubblici ufficiali, non è anch'essa una palese violazione dell'art 3 della Carta costituzionale?

Segnalo, infine, che la giurisprudenza della Corte costituzionale ha evidenziato in plurime sentenze che il criterio della omogeneità è indice di valutazione per sussistenza del presupposto dell'urgenza di un decreto legge (sentenza n 146/2024 della Corte Costituzionale).

Il decreto legge 48/2025 ha un carattere disomogeneo. Presenta norme in materia di prevenzione alla lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata nel primo capo, norme poste a tutela della sicurezza pubblica nel secondo (senza accompagnare alcuna statistica al riguardo circa l'aumento in generale dei reati), norme a tutela delle forze dell'ordine nel terzo capo, a tutela delle vittime dell'usura, e a modifica dell'ordinamento penitenziario.

Vi sono poi norme non pertinenti a quanto indicato, come quelle previste sulla cannabis legale, quelle in tema di esibizione dei documenti per l'acquisto di una Sim, quelle che pongono nuove limitazioni alle navi che prestano attività di soccorso in mare.

Anche sotto questo profilo, non sussistono i requisiti previsti dall'art. 77 della Carta per mancanza delle ragioni di necessaria e straordinaria urgenza.

Purtroppo, il decreto è stato promulgato dal Presidente della Repubblica che aveva già svolto alcune osservazioni di rilievo costituzionale sul contenuto dello stesso superate, a mio parere, solo parzialmente.

Sotto il profilo politico, occorre mettere in campo un forte movimento di massa e democratico in difesa dei principi costituzionali dello Stato di diritto.

I Giuristi democratici faranno la loro parte, ma non è sufficiente. Occorre una forte volontà politica e un consenso popolare non sempre automatico su questi temi, per affrontare i veri problemi che stanno alla radice della questione penale: prevenzione e sicurezza sociale, investimenti nella spesa sociale e formazione culturale diffusa.



NUCLEARE: L'IRRISOLTO PROBLEMA DEI RIFIUTI RADIOATTIVI

A quasi quarant'anni dallo spegnimento delle centrali non è ancora stato individuato il sito per il Deposito Nazionale, mentre il ministro pensa di continuare a tenerli negli inadeguati depositi "temporanei" sparsi in tutta Italia.

Umberto Lorini

Uno degli esempi più evidenti dell'incapacità di questo Governo di risolvere i problemi, rimandandosi decisioni già prese e intanto spendendo invano un'enorme quantità di denaro, è quello del Deposito Nazionale per il materiale radioattivo. Problema antico, nascosto già durante la breve stagione nucleare italiana del secolo scorso (quando si accesero i reattori senza pensare a dove stoccare le barre esaurite che ne sarebbero derivate), irrisolto dopo lo spegnimento delle centrali (quasi quarant'anni fa, a seguito del referendum), tardivamente affrontato con un decreto del 2010: decreto che ora, dopo quindici anni di studi e confronti con gli enti locali, il ministro dell'ambiente Gilberto Pichetto Fratin ammette di non essere in grado di applicare. Problema che si aggraverà ulteriormente nei prossimi anni quale conseguenza della recente decisione del Governo di tornare a produrre energia elettrica nel nostro Paese mediante la fissione nucleare, che genererà ulteriori rifiuti radioattivi che nessuno sa dove mettere e nessuno in Italia vuole sul proprio territorio.

La necessità di un Deposito Nazionale

Che l'Italia necessiti di un Deposito Nazionale in cui stoccare per i secoli a venire i rifiuti radioattivi – i molti prodotti in passato dalle centrali e i pochi prodotti tuttora per usi medici e industriali – da costruire in un sito meno inadeguato di quelli in cui sono ubicati gli attuali depositi "temporanei" è un dato consolidato, in fatto e in diritto. Fin dal 2011 l'Unione Europea, con la Direttiva 2011/70 Euratom

<https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32011L0070>

ha istituito un "quadro comunitario per la gestione responsabile e sicura del combustibile nucleare esaurito e dei rifiuti radioattivi" in cui prevede che la loro sistemazione definitiva avvenga nello Stato membro in cui sono stati generati. La Direttiva obbliga inoltre gli Stati membri dell'Unione a predisporre un Programma

REGIONE	Rifiuti Radioattivi				Sorgenti dismesse	Combustibile Irraggiato	Totale R+S+CI	
	Volume		Attività		Attività	Attività	Attività	%
	m ³	%	GBq	%	GBq	TBq	TBq	
Piemonte	5.971	18,28	1.932.303	71,06	2.195	25.998	27.932,5	79,30
Lombardia	6.435	19,70	145.664	5,36	5.425	4.277	4.428,4	12,57
Emilia Romagna	1.246	3,82	1.012	0,04	61.912	0	62,9	0,179
Toscana	1.041	3,19	6.845	0,25	1.820	0	8,7	0,025
Lazio	10.549	32,30	54.604	2,01	763.540	38	855,9	2,43
Campania	2.595	7,95	343.619	12,64	0		343,6	0,98
Basilicata	4.280	13,10	235.310	8,65	0	1.358	1.593,6	4,52
Puglia	546	1,67	7	0,000	0		0,01	0,00
TOTALI	32.663,1		2.719.362,7		834.890,6	31.671,4	35.225,6	

nazionale per l'attuazione della politica di gestione del combustibile esaurito e dei rifiuti radioattivi, dalla generazione fino allo smaltimento.

La Direttiva europea è stata recepita dall'Italia con il Decreto Legislativo 45 del 4 marzo 2014,

https://www.arpa.veneto.it/temi-ambientali/agenti-fisici/file-e-allegati/normativa/decretolegislativo-4marzo2014n.45_modificheal230.pdf/@@display-file/file

che prevede – fra l'altro – la redazione e approvazione di un "Programma nazionale per la gestione del combustibile esaurito e dei rifiuti radioattivi".

Il Programma

https://www.mase.gov.it/sites/default/files/Archivio_Energia/energia_nucleare/programma_nazionale_2019.pdf

è stato elaborato tra il 2014 e il 2018 e stabilisce, quale

soluzione per lo stoccaggio, la realizzazione di un Deposito Nazionale unico per il materiale radioattivo, che «assume carattere funzionale rispetto all'intendimento di voler concludere rapidamente lo smantellamento definitivo delle centrali nucleari e rispetto all'obiettivo di rendere il decommissioning delle centrali nucleari più rapido ed efficace, consentendo così una riduzione delle voci di bolletta a carico dei cittadini italiani, costituite dagli "altri oneri di sistema"».

Il percorso per arrivare all'individuazione del sito per il Deposito Nazionale è stato delineato, in tutti i suoi passaggi, con il Decreto Legislativo n. 31 del 2010,

https://www.sogin.it/uploads/chiusuraciclo/content/dlgs_n_31-2010_aggiornato_al_dl_n_192-2014_convertito_dalla_legge_n_11-2015.pdf

emanato quando presidente del Consiglio era Silvio Berlusconi, ministro dello Sviluppo economico era Claudio Scajola e ministro dell'Ambiente era Stefania Prestigiacomo: tutti esponenti di Forza Italia, come lo è Pichetto Fratin.

I "Criteri per la localizzazione di un impianto di smaltimento superficiale di rifiuti radioattivi a bassa e media attività" (e quindi per l'individuazione del sito in cui realizzare il Deposito Nazionale) sono stati definiti da Ispra, l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ora Isin), nel 2014 con la pubblicazione della "Guida Tecnica n. 29".

<https://www.isprambiente.gov.it/files/nucleare/GuidaTecnica29.pdf>

La ricerca di un'area idonea

Il compito di redigere una carta delle aree potenzialmente idonee ad ospitare il Deposito è stato affidato a Sogin, la società pubblica – interamente partecipata dal Ministero dell'Economia – che ha la mission di smantellare gli impianti nucleari e gestire i rifiuti radioattivi. Un apposito Dipartimento di Sogin ha effettuato una vasta ricognizione tecnica portata avanti per esclusione in base ai criteri della Guida:

<https://www.depositonazionale.it/localizzazione/pagine/che-cosa-sono-i-criteri.aspx>

dall'intero territorio nazionale sono state escluse le aree vulcaniche, quelle sismiche, quelle di montagna, quelle vicine al mare e ai corsi d'acqua, le aree densamente abitate, quelle a rischio di frana o con falde affioranti, ecc.

La Cnapi (Carte nazionale delle aree potenzialmente idonee) era già sostanzialmente definita nel 2016, ma per almeno cinque anni i Governi Letta, Renzi e Gentiloni l'hanno tenuta in un cassetto, secretata. L'allora ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda, nel 2018, aveva annunciato la pubblicazione «entro il 4 marzo»: promessa non mantenuta. Dopo una diffida inviata dalle associazioni ambientaliste a fine 2020, la Cnapi è finalmente stata pubblicata nel gennaio del 2021: comprendeva 67 aree potenzialmente idonee. Sulla base di quella lista Sogin – come previsto dal decreto del 2010 – ha organizzato, nell'autunno del 2021, una consultazione

(un "Seminario nazionale")

<https://www.depositonazionale.it/consultazione-pubblica/pagine/seminario-nazionale.aspx>

con gli enti locali, le associazioni, i comitati e gli abitanti, che hanno presentato centinaia di osservazioni tecniche e giuridiche.

In base alle osservazioni emerse durante la fase di consultazione pubblica e durante e dopo il Seminario Nazionale, Sogin ha elaborato la proposta di Cnai (Carta Nazionale Aree Idonee), che riduce i siti da 67 a 51, e l'ha trasmessa al Ministero dell'Ambiente, che l'ha pubblicata sul proprio sito istituzionale nel dicembre 2023.

Nei successivi 90 giorni, gli enti locali di tutto il territorio italiano interessati ad ospitare il Deposito Nazionale potevano presentare la loro autocandidatura. L'unico a farlo – dopo aver ottenuto, con il favore di Pichetto Fratin, una modifica della norma – è stato il sindaco del Comune di Trino (Vc), Daniele Pane, che poche settimane dopo è stato costretto a ritirarla.

<https://www.giornalelavoce.it/news/attualita/541596/deposito-nucleare-cosa-c-e-dietro-il-ritiro-dell-autocandidatura.html>

Nel novembre 2024 il Ministero dell'Ambiente ha avviato la fase di scoping prevista della procedura di Valutazione Ambientale Strategica (VAS) sulla proposta di Carta Nazionale delle Aree Idonee, avvalendosi del supporto tecnico di Sogin, che è poi la stessa società che ha redatto sia la Cnapi che la Cnai. L'amministratore delegato di Sogin, Gian Luca Artizzu, ha dichiarato che «per completare la VAS ci vorrà un anno e mezzo».

Le dichiarazioni del ministro

Mentre la procedura per l'individuazione del sito per il Deposito Nazionale va faticosamente avanti, dall'autunno scorso il ministro Pichetto Fratin si è distinto per una serie di affermazioni che contrastano con quanto previsto dalla norma e con quanto fatto finora.

Nel settembre scorso, a margine di un convegno nella sede di Confindustria, ha lanciato l'idea di realizzare per i rifiuti radioattivi sul territorio nazionale non un unico deposito (come la norma, che lui dovrebbe attuare, prevede), bensì tre: «uno al Nord, uno al Centro e uno al Sud». In due anni non è riuscito ad individuare un sito, figuriamoci tre.

Il 9 ottobre, poi, il ministro è stato chiamato in audizione alla Camera, e quando è arrivato al punto dei depositi per il materiale radioattivo ha dichiarato: «l'i-

LE 51 AREE IDONEE

Per il deposito nazionale delle scorie nucleari

PIEMONTE

- Bosco Marengo, Novi Ligure
- Alessandria, Oviglio
- Alessandria, Quargnento
- Castelnuovo Bormida, Sezzadio
- Fubine Monferrato, Quargnento

LAZIO

- Montalto di Castro
- Canino, Cellere, Ischia di Castro
- Soriano nel Cimino, Vasanello, Vignanello
- Corchiano, Vignanello
- Corchiano, Gallese
- Corchiano
- Gallese, Vignanello
- Canino, Montalto di Castro
- Tarquinia, Tuscania
- Canino
- Canino, Montalto di Castro
- Arlena di Castro, Tuscania
- Ischia di Castro
- Arlena di Castro, Piansano, Tuscania
- Piansano, Tuscania
- Tuscania
- Arlena di Castro, Tessennano, Tuscania
- Arlena di Castro, Tuscania
- Tessennano, Tuscania
- Canino
- Montalto di Castro



SARDEGNA

- Albagiara, Assolo, Usellus
- Albagiara, Usellus
- Mandas, Siurgus Donigala
- Segariu, Villamar
- Setzu, Tuiii, Turri, Ussaramanna
- Nurri
- Ortacesus
- Guasila

SICILIA

- Calatafimi-Segesta
- Trapani

BASILICATA

- Montalbano Jonico
- Montalbano Jonico
- Matera
- Bernalda
- Bernalda, Montescaglioso
- Genzano di Lucania, Irsina
- Genzano di Lucania
- Genzano di Lucania
- Genzano di Lucania
- Genzano di Lucania

BASILICATA E PUGLIA

- Altamura, Matera
- Altamura, Matera
- Laterza, Matera
- Laterza, Matera

PUGLIA

- Gravina in Puglia

dea che si sta valutando è quella di ammodernare le strutture esistenti, eventualmente ampliandole, sfruttando la possibilità di farlo in località potenzialmente già idonee alla gestione in sicurezza dei rifiuti radioattivi, anche nell'ottica del rientro dall'estero dei rifiuti ad alta attività che lì si trovano per riprocessamento da diversi anni». Affermazione che ha fatto sobbalzare tutti coloro che conoscono la questione: le "strutture esistenti" (i depositi "temporanei" attuali, comprese le ex centrali nucleari) di cui parla Pichetto Fratin sono infatti tutte ubicate in siti già tecnicamente valutati come "non idonei", tanto che nessuno di essi è stato inserito nella Cnapi e tantomeno nella Cnai. Ma lui sta già pensando di ampliarne e ammodernarle.

Ai primi di maggio, poi, nuovo exploit: nel corso di un incontro organizzato da La Stampa il ministro ha dichiarato: «Inizio a scartare l'ipotesi dei miei predecessori, perché mi sembra illogico a livello di efficienza e funzionalità aver un solo centro a livello nazionale:

significherebbe far viaggiare ogni giorno i rifiuti da Torino a Palermo. Anche la carta nazionale dei 51 siti idonei è ormai superata. Ecco perché la valutazione che sto facendo a livello ministeriale è creare più depositi, oppure andare avanti su quelli esistenti».

Nessuna modifica normativa

Ora: fatta la tara ad alcuni evidenti strafalcioni (il Deposito Nazionale non sarà mai a Palermo, località non presente nella Cnai; che il materiale radioattivo debba viaggiare «ogni giorno» è una fanfaronata: non viaggiava «ogni giorno» nemmeno quando in Italia funzionavano le centrali nucleari), siamo dunque a questo punto: dopo aver deciso, anche a seguito delle sollecitazioni comunitarie, che in Italia occorre realizzare un Deposito Nazionale per il materiale radioattivo, e dopo quindici anni di studi sulla scelta dell'area meno

inidonea in cui costruirlo – con pubblicazione di una guida tecnica, analisi dei siti, redazione di Carte via via più dettagliate, un Seminario, centinaia di osservazioni, alcuni ricorsi al Tar – e nel pieno della procedura di Valutazione Ambientale Strategica avviata dal Ministero stesso, il ministro annuncia – senza che vi sia alcun provvedimento a sostegno delle sue affermazioni – che il Deposito Nazionale non si farà più, e che il materiale radioattivo permarrà nei tanti inidonei siti attuali (compresi quelli delle centrali in dismissione), dove peraltro Sogin nell'ultimo quarto di secolo ha continuato a costruire depositi "temporanei", o co-

munque in «più depositi».

Oltre a non corrispondere ad alcun provvedimento normativo (ma su questo il ministro è recidivo: nemmeno il tanto strombazzato disegno di legge sul "nucleare sostenibile",

<https://www.mase.gov.it/comunicati/nucleare-sostenibile-mase-il-consiglio-dei-ministri-approva-la-delega>

asseritamente passato in Consiglio dei ministri nel



febbraio scorso, è ancora noto), le affermazioni di Pichetto contrastano con il Programma Nazionale e con tutte le valutazioni tecniche e di sicurezza effettuate perlomeno negli ultimi due decenni. Lo stesso Artizu, ad di Sogin, nuclearista convinto, nel luglio scorso aveva dichiarato che «nessuno dei 51 siti all'esame della Vas combacia con quello di un vecchio impianto nucleare, per un motivo banale: la Guida Tecnica servita come base per l'individuazione dei 51 siti prevede determinate distanze dalle fonti d'acqua. Le centrali sono tutte lungo corsi d'acqua perchè la risorsa idri-

ca serve per il funzionamento. Quindi di conseguenza vicino alle centrali non ci sono siti idonei». Sul sito depositonazionale.it curato da Sogin si legge:

Il ritorno dei rifiuti radioattivi dall'estero

Oltre ai rifiuti radioattivi già presenti in Italia, nei prossimi mesi è previsto il ritorno sul territorio nazionale del materiale radioattivo derivante dalle costosissime (a fine 2024 erano stati spesi 1394,2 milioni di euro) campagne di ritrattamento delle barre di combustibi-

le esaurite provenienti dalle centrali nucleari italiane e inviate negli scorsi anni agli impianti di Sellafield (Inghilterra) e La Hague (Francia). Per una parte di queste Sogin aveva previsto, in un documento ufficiale, lo stoccaggio nell'ex reattore "Avogadro" ubicato nel sito di Saluggia (Vc), salvo poi fare una parziale retromarcia

<https://www.giornalelavoce.it/news/attualita/567780/i-rifiuti-radioattivi-che-rientrano-dall-estero-li-mettiamo-a-saluggia.html>

dopo l'intervento delle associazioni ambientaliste che avevano letto il documento e denunciato l'intenzione di Sogin.

Un immane spreco di denaro pubblico

Oltre agli aspetti di scarsa attenzione alla sicurezza, di mancato rispetto della normativa nazionale e internazionale e di assenza di provvedimenti che le accompagnino, le affermazioni del ministro Pichetto Fratin su un possibile «cambio di strategia» sono il sintomo del pericoloso dilettantismo con cui questo Governo – lo stesso che annuncia di voler riaprire le centrali nucleari o di costruirne di nuove – affronta la questione dell'eredità nucleare del secolo scorso.

Pichetto Fratin con le sue dichiarazioni ammette di essere un ministro che non è in grado di attuare le decisioni prese dai Governi negli ultimi tre lustri, a partire

Perché non smaltire i rifiuti radioattivi nei depositi già esistenti negli impianti nucleari?

Né i depositi temporanei né i siti che li ospitano sono idonei alla sistemazione definitiva dei rifiuti radioattivi. Infatti i depositi temporanei presenti nelle **installazioni nucleari italiane** attualmente in fase di smantellamento, sono strutture con una vita di progetto di circa 50 anni, in conformità alla specifica normativa tecnica nazionale ed internazionale in materia, volta alla garanzia della sicurezza dei depositi stessi, riguardo ai lavoratori, alla popolazione e all'ambiente. Tali depositi sono sottoposti a dei periodici interventi di manutenzione e al termine della vita di progetto è programmata una rivalorizzazione di adeguamento generale. Progressivamente stanno esaurendo le loro capacità ricettive e in un futuro prossimo dovranno essere, oltre che costantemente mantenuti a norma, ampliati o raddoppiati.

Per lo smaltimento definitivo è necessario un deposito dotato di barriere ingegneristiche che congiuntamente alle caratteristiche del sito potenzialmente idoneo (definite dai Criteri di localizzazione indicati nella Guida Tecnica n. 29) possano garantire l'isolamento dei rifiuti radioattivi dall'ambiente fino al decadimento della radioattività a livelli tali da risultare trascurabili per la salute dell'uomo e per l'ambiente.

da quelle – il decreto-quadro del 2010 – assunte da un presidente del Consiglio e da ministri del suo stesso partito, per terminare con la Vas sui 51 siti della Cnai avviata pochi mesi fa (da lui, non dai «suoi predecessori»). Tecnici e politici di tutti gli schieramenti concordano, e non da ieri, sulla necessità di realizzare un Deposito Nazionale unico, ma questo ministro non è in grado di mandare avanti la procedura e quindi presenta come «nuovo orientamento» (tenere i rifiuti radioattivi nei siti inidonei in cui già si trovano, aggiungendo quelli di rientro dall'estero e quelli di nuova pro-

duzione) la sua incapacità di attuazione.

Ma soprattutto Pichetto Fratin, e chi lo sostiene in queste sue deliranti affermazioni, dovrà rendere conto del danno erariale causato allo Stato e agli Enti locali. La procedura per l'individuazione del sito per il Deposito Nazionale è costata, in questi quindici anni, alcune decine di milioni di euro: la costituzione di un apposito Dipartimento in Sogin (in cui, oltretutto, volano gli stracci

ravalli-al-suo-posto-mariani.html?id=0), gli studi per la redazione della Cnapi, l'organizzazione del Seminario nazionale, la preparazione della proposta di Cnai, l'apertura della Vas. Senza contare quanto speso da Regioni, Province e Comuni per predisporre le osservazioni (tutte negative: il Deposito, in un Paese che sta per ripartire con il nucleare, non lo vuole nessuno) inviate a Sogin e al Ministero. Tutto lavoro (e denaro)

sprecato: abbiamo scherzato, il Deposito Nazionale – dice Pichetto Fratin – non si fa più, i rifiuti radioattivi se li tiene chi li ha già, e negli stessi siti ne arriveranno altri. E intanto – annuncia compiaciuto lo stesso Pichetto Fratin – cominciamo a costruire nuove centrali, sempre a fissione nucleare, che produrranno nuovi rifiuti radioattivi. Quanto sia “sostenibile” tutto ciò lo sa solo lui.





TESTIMONIANZE DA GAZA L'AGONIA DI UN POPOLO

15°rapporto a cura della Ong Vento di terra

Nel numero precedente di Restart abbiamo raccontato il periodo dal 19 gennaio all'8 marzo, quando la tregua era ancora in vigore, parte del nostro staff era appena rientrato nel nord della Striscia e due delle scuole di emergenza che come Vento di Terra gestivamo a Deir Al Balah erano appena state spostate a Gaza City. In questo numero ci spingiamo fino al 13 maggio. Nel frattempo, **la tregua è stata unilateralmente interrotta da Israele, i bombardamenti sono ripresi su tutta la Striscia con un'intensità ancora maggiore**, uccidendo nelle sole prime 48 ore oltre 500 vittime. I valichi, che già durante la tregua erano rimasti a lungo chiusi, lo sono ancora. **Gli aiuti umanitari continuano a rimanere bloccati, perché non autorizzati dalle autorità israeliane, che da oltre 2 mesi impediscono l'ingresso di qualsiasi tipo di rifornimento, in piena violazione del diritto umanitario internazionale.**

Ad aggravare ulteriormente la situazione, il piano approvato il 4 maggio dal gabinetto di guerra israeliano prevede la creazione di hub per la distribuzione degli aiuti controllati dall'esercito israeliano e da compagnie private americane. Un piano che costringe i civili a recarsi in zone militarizzate per ricevere gli aiuti,

mettendo in pericolo le loro vite, incluse quelle degli operatori umanitari, e aggravando ulteriormente lo sfollamento forzato. Un piano che rappresenta l'ennesima grave violazione del diritto internazionale e una forma inaccettabile di controllo attraverso l'aiuto umanitario. In questo contesto, **il nostro staff a Gaza** non ha mai smesso di lavorare per dare supporto agli altri. Il nostro coordinatore locale Mohammed dal Cairo è in contatto costante con il nostro staff a Gaza: insegnanti, educatori, assistenti sociali, psicologhe e psicologi che quotidianamente gestiscono **5 scuole di emergenza allestite in tensostrutture frequentate quotidianamente da 800 minori sfollati**, nelle aree di Deir Al Balah, Khan Younis e Gaza City. Tutte le nostre persone a Gaza continuano a resistere ad una situazione catastrofica e si impegnano in ogni modo per dare supporto a chi è più in difficoltà. E' attraverso le parole delle nostre persone a Gaza, come facciamo dall'avvio di questa terribile operazione militare, che vi raccontiamo cosa è diventata la Striscia di Gaza.

31 marzo

"Siamo ancora qui allo chalet" scrive oggi Jaber, il direttore dell'organizzazione palestinese con cui avevamo avviato la Gelateria Sociale. E' il suo modo elegan-

te di chiamare la sua casa-fattoria dove si è rifugiato con la famiglia e dove ha ospitato centinaia di persone nell'ultimo anno. "Ieri era la festa di Eid, la fine del Ramadan, abbiamo organizzato un pranzo con i bambini, un modo di combattere la disperazione con qualcosa di gioioso". Scrive anche di aver parlato con il direttore del Gaza Park, dove avevamo allestito il chiosco per la vendita dei gelati, "lo hanno coperto con una protezione in attesa di un periodo calmo, in cui si possano fare un po' di lavori di riabilitazione, ha subito molti danni", aggiunge. Il suo pensiero è sempre al futuro, incredibilmente. "Porta i miei saluti più cari a tutti e rassicurali, non ci arrenderemo. Sappiamo che l'umanità, la giustizia e la pace prevarranno. Seguiamo con orgoglio tutti gli eventi che organizzate per parlare di Palestina. Un grande abbraccio anche dalla mamma, da Amna e da tutte le persone che stanno qui da noi".

10 aprile

Ci svegliamo con le notizie dei bombardamenti su Nuseirat, che hanno colpito anche alcune tende dove vive la popolazione sfollata, mentre Rafah viene velocemente rasa a suolo e circola la notizia che Israele intende renderla una zona cuscinetto. Mohammed dal Cairo scrive "ho parlato a lungo con Fatima stamattina presto, va tutto bene, non preoccupatevi, le scuole non sono state colpite. Sono sempre in contatto e vi tengo aggiornati".

21 aprile

"Ho trovato un fornitore che vende prodotti per l'igiene, possiamo iniziare la procedura di acquisto per la distribuzione, dobbiamo approfittare perché in questo periodo è difficilissimo trovare merci con la chiusura

dei valichi". Poche parole nel messaggio di Fatima, ma molto chiare. Concludiamo che sì dobbiamo cogliere il momento. Fatima ha già una lista di donne in stato di bisogno, ci manderà a breve la lista dei prodotti da includere in ogni pacco e invieremo i fondi per procedere al più presto.

29 aprile

Oggi il nostro coordinatore Mohammed condivide le fotografie bellissime della distribuzione di pacchi alimentari che siamo riusciti a realizzare nel nord della Striscia di Gaza. Un piccolo miracolo: verdura fresca prodotta nei pochi terreni agricoli risparmiati dai bombardamenti. Le nostre persone a Gaza, insieme allo staff di un'organizzazione partner con cui collaboriamo, sono riusciti a distribuire pacchi alimentari composti ciascuno da circa 8 chili di verdura fresca - pomodori, cetrioli, melanzane, zucchine, fave, cipolle - a 150 famiglie sfollate nel nord della Striscia di Gaza, tra Gaza City, Jabalia e Beit Lahia. "Le famiglie erano incredibilmente riconoscenti" ci scrive ancora Mohammed "non mangiavano verdura fresca da mesi e mesi". Tutto accade mentre i valichi sono chiusi e gli aiuti bloccati da mesi. L'intera popolazione di Gaza sta affrontando livelli da gravi a catastrofici di insicurezza alimentare secondo l'Integrated Food Security Phase Classification. L'accesso agli aiuti dovrebbe essere garantito in modo imparziale, sicuro e rispettoso della dignità umana, invece è tristemente diventato uno strumento di guerra.

7 maggio

Oggi Fatima, la nostra coordinatrice delle attività educative a Gaza, invia una raffica di fotografie e vi-





deo. Riprendono le attività educative e di supporto psico-sociale che realizziamo quotidianamente in 5 scuole di emergenza. Sono risa, canti e giochi, un'energia incredibile, che si fa fatica ad associare alla catastrofe di Gaza. Eppure è proprio nel coltivare spazi quotidiani di umanità che l'energia per affrontare l'inaffrontabile scaturisce. Lo dice Fatima nei messaggi vocali che accompagnano quelle immagini. "Sto riuscendo a spostarmi e a incontrare lo staff di tutte le scuole di emergenza. Vado a Gaza City con un carretto trainato dagli asini lungo la strada Al Rashid, quella che costeggia il mare. A volte è pericoloso, ma tutto sommato riesco, alhamdulillah. Sono così felice del lavoro che stiamo facendo. E quando vado mi godo la vista del mare, ah il mare di Gaza, è ancora bello, nonostante tutto". Oltre a coordinare le attività educative, Fatima è anche molto attiva nel supporto alle donne. Grazie ai fondi che le abbiamo inviato ha orga-

nizzato una distribuzione kit per l'igiene femminile, un bene raro e prezioso oggi nella Striscia, dove si vive in rifugi di fortuna e l'acqua corrente è un miracolo. Nelle immagini che invia i prodotti sono impacchettati con cura in buste azzurre, le donne sedute intorno, in attesa della distribuzione.

13 maggio

Oggi da Jaber arriva un'immagine che ha dell'incredibile, come è incredibile la sua capacità di non smettere mai di sognare e di ingegnarsi perché i sogni diventino realtà. La fotografia ritrae un incubatore di uova di uccello, due lucine illuminano le uova che lì stanno al caldo e daranno presto la vita. Ne nasceranno pulcini che cresceranno e daranno uova e carne per sfamare Jaber, la sua famiglia e quelle ospitate nello chalet. "Life stubbornness", dice la frase a commento della fotografia. La vita incredibilmente continua a dare vita.



EUROPA: RICOMINCIARE DA CAPO IL TEMPO STA PER SCADERE

Salvatore Multinu

La guerra come Apocalisse

Il vero significato della parola apocalisse non è quello che le viene generalmente attribuito, cioè un sinonimo di catastrofe, tragedia o simili. Il significato etimologico è quello di svelare, rivelare, una verità nascosta.

Le due diverse interpretazioni del termine si sono, comunque, sovrapposte quando l'Europa ha preso coscienza che la guerra è tornata entro i suoi confini geografici (quelli dall'Atlantico agli Urali, per intenderci, come un tempo veniva insegnato già nelle scuole medie): una catastrofe, certo, una tragedia! Ma anche – forse, soprattutto – lo svelamento dell'ipocrisia che aveva finora nascosto (velato, appunto) la debolezza intrinseca della costruzione europea; la sua inconsistenza politica (in particolare, l'assenza di una politica estera), il bizantinismo delle sue istituzioni, l'inefficacia sostanziale della sua politica economica con la fallimentare idea di lasciare alla mano invisibile del mercato, sempre più ideologicamente piegato sul ne-

oliberalismo, i compiti che spettano, invece, alle scelte democratiche della politica.

L'Europa, sintesi di culture

In un breve e intenso saggio di 70 anni fa, L'idea di Europa, il gesuita tedesco di origine polacca **Erich Przywara**, filosofo e teologo, ripercorreva in una rapida sintesi l'influsso delle culture che avevano plasmato l'Europa: la cultura greca, quella latina, quella cristiana nelle sue varianti occidentale (cattolica e protestante) e orientale (ortodossa), quella illuminista. Da queste culture promanava la concezione della politica come servizio pubblico. Vale la pena di citare un passo:

«Politica e politico derivano da polis, una parola greca che originariamente significa: città – Burg – e quanto appartiene alla città. Per questo la parola cittadino – Burger - nel suo significato originario significa uomo della città, che serve la città cui ap-

partiene.

Politica, considerata oggettivamente, è la funzione pubblica per la protezione della città (politica estera) e per l'ordine nella città (politica interna).

Politica, considerata soggettivamente, è una mentalità – *Gesinnung* - teorica e pratica tale da dire "sì" alla città in modo incondizionato, teorico e pratico. Significa quindi servizio alla città e per la città. Per gli antichi greci e romani questo servizio alla città è un servizio a tal punto che l'aggettivo privato e il sostantivo privato cittadino derivano dalla parola latina *privare*, che significa privare o privarsi, ossia deprivare per propri interessi personali il servizio totale alla città e nello stesso tempo privarsi della partecipazione alla vita della città».

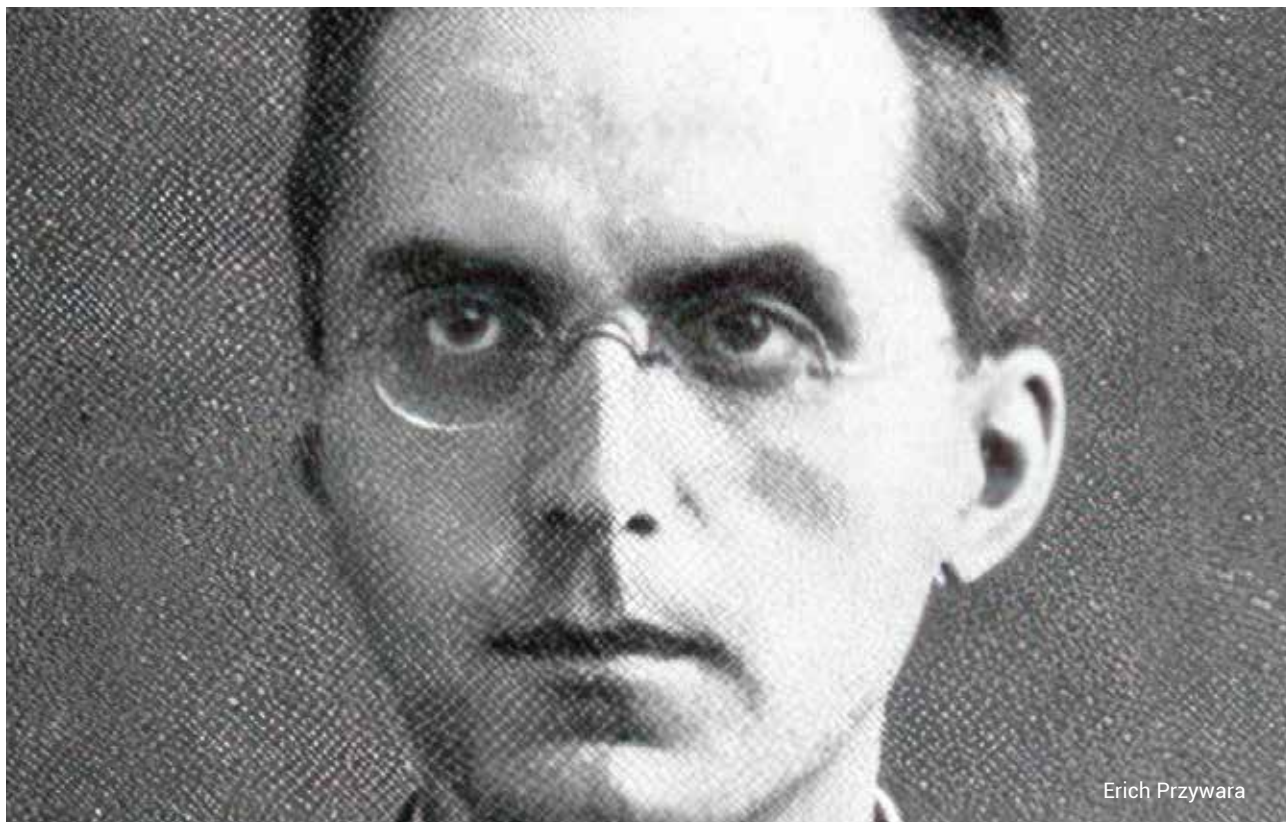
È evidente il carattere fortemente collettivo dell'impegno personale per il bene comune che emerge dai fondamenti culturali della storia europea. Su questo paradigma etico andava fondata l'idea di Europa. Si profilava all'orizzonte la possibilità di creare una cultura nella quale i soggetti avrebbero potuto riconoscersi

avendo riconosciuto principi morali indiscutibili perché razionalmente giustificati. Non è andata così.

Quando l'idea di Europa ha perso la sua forza?

Il momento cruciale può essere datato al 2005, l'anno in cui i referendum in Francia (maggio) e Paesi Bassi (giugno) bocciarono la proposta di Costituzione scritta dalla Convenzione europea presieduta da **Valéry Giscard d'Estaing** e presentata a Roma nel luglio 2003. È vero che quasi tutte le innovazioni contenute nella proposta furono poi assorbite nel Trattato di Lisbona (dicembre 2007), ma fu eliminato qualsiasi riferimento costituzionale (simboli, nomenclatura, struttura del testo), con la conseguente rinuncia all'obiettivo ideale e con un ridimensionamento del nuovo Trattato, pienamente valido come strumento pattizio ma non come atto fondativo di una nuova entità sovranazionale.

In Francia la vittoria del 'no' fu dovuta principalmente alla contrarietà di un'ampia fetta trasversale dell'opinione pubblica (sinistra radicale, fronte nazionale, ambienti cattolici e lefebvriani, no-global, pacifisti accesi);



Erich Przywara



Maurice Allais

da diversi punti di vista sono stati criticati la presenza nel testo di principi neoliberalisti, l'eccessiva importanza data ai temi economici e capitalistici, l'assenza di riferimenti al ripudio della guerra con la sottintesa possibilità che gli eserciti europei possano intervenire in più occasioni, le troppo scarse garanzie in difesa dei lavoratori, degli immigrati, del welfare state. Autorevoli personalità (il premio Nobel per l'economia 1988, **Maurice Allais**, per esempio), hanno criticato il Trattato per la Costituzione Europea (TCE) e si sono schierati contro la sua ratifica.

Nei **Paesi Bassi**, l'opposizione è venuta soprattutto dalla destra nazionalista, per la paura che la Costituzione disponesse di poteri tali da svuotare di significato e di autorità i singoli stati, promuovendo un appiattimento delle identità nazionali in nome di un'unione indifferenziata.

Ma anche movimenti certamente non sospettabili di antieuropeismo - come i Federalisti Europei - hanno ripetutamente bollato come un inganno quello di chiamare Costituzione un documento che tale non era. Resta il fatto che - a vent'anni dalla bocciatura della proposta - sono stati fatti pochi passi avanti, e diversi indietro, nella definizione dell'Unione Europea come Stato, sia pure di tipo federale o confederale. Non può essere, infatti, chiamato Stato una entità che non definisca i valori ideali ai quali vuole ispirarsi e che non si doti di forti istituzioni unitarie (il Parlamento europeo e la stessa Commissione, al di là dei poteri che

esercitano, restano succubi del Consiglio dove siedono, in molti casi con potere di veto, i Capi di Stato e di governo dei singoli paesi). Ma, anche limitandosi all'ambito puramente economico/finanziario, non può essere considerato Stato un'entità che, invece di una, comprende sette monete in circolazione, che non ha una politica industriale e fiscale omogenea, che non ha un bilancio federale adeguato e una Banca centrale in grado di praticare una politica monetaria comune e di gestire un debito comune, limitandosi a regolare la concorrenza tra gli stati membri (lo spread è il termometro più evidente di questo deficit comunitario). Senza sciogliere questi nodi, che hanno finora impedito la definizione di un soggetto sovrano, riconoscibile e riconosciuto al livello internazionale e geopolitico, l'Unione Europea resterà un'opera inconclusa.

Ripartire da un principio: sussidiarietà

Restare nell'attuale condizione, in un periodo caratterizzato da forti sommovimenti geopolitici, sarebbe esiziale per il futuro dell'Europa. Allo stesso tempo, sembra difficile fare passi avanti verso uno stato federale comprendente i **27 paesi** che attualmente aderiscono all'UE. Già questa considerazione misura la gravità delle conseguenze derivate dalle modalità con cui si è proceduto all'allargamento indiscriminato e alla stessa formazione della moneta unica, conseguenze sulle quali non si è mai sentito il minimo accenno autocritico da parte di chi, come Romano Prodi, è stato protagonista nei due processi.

Occorre correggere quelle modalità, cercando contemporaneamente di conservare e tutelare i buoni risultati faticosamente conquistati lungo decenni di integrazione: dalla libertà di circolazione ai vari programmi di coesione negli ambiti della cultura (per esempio Erasmus), allo scambio di buone pratiche, all'armonizzazione di molti processi e procedure. Salvato il salvabile, però, occorre ricominciare da capo su alcuni elementi fondamentali in grado di segnare davvero un cambio di passo. A partire dal principio di sussidiarietà, che rappresenta un elemento fondamentale dell'ordinamento giuridico dell'UE. **Esso mira a garantire un equilibrio tra l'azione comunitaria e la sovranità nazionale, articolando le competenze tra l'UE e gli Stati membri.** La sussidiarietà implica che l'UE intervenga solo quando l'azione a livello nazionale risulta inefficace o insufficiente; è quindi un principio di carattere limitativo, che vuole evitare che l'UE si immischi in questioni che possono essere meglio gestite al livello nazionale. Ciò significa che gli Stati membri hanno la responsabilità primaria nell'adottare misure e politiche che rispondano alle esigenze dei propri cittadini.

Questo principio è sancito nell'articolo 5 del Trattato sull'Unione Europea (TUE), che afferma che «l'Unione agisce solo nei limiti delle competenze


che le sono attribuite dai trattati e degli obiettivi che le sono assegnati». Inoltre, l'articolo 5 del TUE sottolinea che «in tutti i campi di competenza non esclusiva dell'Unione, l'azione dell'Unione si limita a ciò che è necessario per raggiungere gli obiettivi dei trattati».

Sta nella definizione degli «obiettivi dei trattati» il punto cardine della sua applicazione; cioè, nel definire quali siano gli ambiti sui quali gli stati membri intendono trasferire competenze e sovranità all'Unione, nel contesto di una comune accettazione di ideali e valori di base quali libertà, lavoro, pace, solidarietà, uguaglianza, giustizia sociale, ecologia integrale.

Dal mercato alla politica

L'idea di affidare all'economia e al mercato il compito di aggregare popoli e nazioni che nella storia avevano sedimentato differenze marcate per lingua, organizzazione sociale, impalcature istituzionali, si è rivelata fallimentare. Finché il contesto è rimasto quello della globalizzazione, l'Unione europea e la sua moneta hanno potuto recitare un ruolo nel panorama economico-finanziario riuscendo a mascherare il nanismo politico. Quando sono scoppiate le crisi – i mutui subprime nel 2009, poi la pandemia e, infine, la guerra ai confini orientali – si è rivelata la debolezza dovuta



A portrait of Alexander Hamilton, an American statesman, lawyer, and Founding Father. He is shown from the chest up, wearing a dark coat and a white cravat. He has a serious expression and is looking slightly to the left of the viewer.

Alexander Hamilton

alla mancanza di una politica europea.

Gli attuali 27 Paesi membri non sono in condizioni – per diversi fattori – di costruire una politica comune europea: non sul piano esterno, dove le spinte contrastanti e i diversi interessi geopolitici variano da un filoamericanismo senza limiti e remore fino a un eccesso di tolleranza verso la Federazione Russa, e dove si hanno idee divergenti circa l'auspicato nuovo ordine globale; ma neanche sul piano interno, dove permangono differenze sostanziali nella concezione di una politica sociale, di una politica industriale e di una politica economica e finanziaria che dovrebbe essere al servizio di quelle, a cominciare dalla gestione comune di crediti e debiti. Il primo provvedimento del **Segretario del Tesoro, Alexander Hamilton**, all'atto della nascita degli USA, sotto la Presidenza di George Washington, fu un piano finanziario che prevedeva l'assunzione dei debiti dei singoli Stati da parte del governo federale. Quanti, dei 27 Paesi dell'UE, sarebbero d'accordo con una decisione simile?

Eppure, è il solo modo perché la politica governi l'economia, e non viceversa, come finora le istituzioni europee hanno consentito che avvenisse, strangolando

le decisioni politiche con vincoli concepiti come tabù insuperabili: **dai cervellotici limiti del 3% al deficit e del 60% al debito (per altro quasi mai rispettati), fino all'obbligo del pareggio di bilancio da inserire in Costituzione (proprio quello che recentemente la Germania ha gettato alle ortiche per procedere a un riarmo accelerato che fa venire i brividi a chi abbia qualche memoria storica)**. La principale stabilità che l'omonimo Patto ha garantito è stata quella di una crescita lenta, spesso asfittica, non idonea a servire il benessere dei cittadini europei. Senza il governo della politica le decisioni economiche restano nelle mani della tecnocrazia burocratica (nel migliore dei casi) o delle pressioni lobbistiche (nel peggiore).

Istituzioni efficienti e democratiche

L'attuale temperie geopolitica ha messo in evidenza come la politica possa tornare a prevalere: Trump ha preso decisioni che hanno sconquassato l'ordine economico-finanziario. Con una cattiva politica, certamente, ma ha dimostrato che un'alternativa è sempre possibile, che non si è condannati a essere schiavi degli algoritmi o dei ricchi del mondo. Si tratta, allora, di pensare e costruire istituzioni in

grado di assumere le decisioni con lo scopo di pervenire a un miglioramento sociale diffuso, attraverso i percorsi della cultura, della giustizia, del welfare, e di raggiungere il fondamentale obiettivo della pace.

Il primo nodo da sciogliere è il dualismo tra Consiglio e Commissione. E, insieme, il loro rapporto con il Parlamento, al quale dovrebbero essere attribuite integralmente le funzioni di indirizzo e di controllo. Senza un Governo di tipo federale difficilmente potranno essere assunte le decisioni che richiedono un livello sovranazionale. Il Consiglio potrebbe trasformarsi in una sorta di seconda camera del potere legislativo, ma lasciando a un Governo, espresso dal Parlamento con il voto di fiducia, tutto il potere esecutivo negli ambiti di competenza federale.

Non si tratta di un obiettivo facile, dopo decenni di burocrazia sclerotica che hanno tessuto una micidiale ragnatela intorno alla governance europea. Ma la strada non può che essere quella. E, ancora una volta, è pressoché utopistico pensare che possano percorrerla con perfetta sincronia le 27 tessere di un puzzle incompiuto nel progetto, prima ancora che nella realtà. Sarebbe già un successo ripartire dall'eurozona, dopo una verifica con i paesi baltici e con quel-

li balcanici sulla condivisione del processo o su una eventuale sospensione, magari temporanea, della loro partecipazione.

È ovvio, in primo luogo, che intraprendere un vasto processo di riforma e portarlo fino all'auspicato risultato finale richiede una rinnovata organizzazione della partecipazione dei popoli, attraverso forme di aggregazione continentale dei quali le strutture di coordinamento delle grandi famiglie politiche europee possono essere soltanto strumenti iniziali. Partiti transnazionali, impegnati nella costruzione di programmi capaci di esprimere valori condivisi, costituirebbero la forma più immediatamente riconoscibile della democrazia rappresentativa, a condizione che riescano a rappresentare davvero i popoli.

Costruire una sinistra europea

In secondo luogo, un processo simile può essere avviato solo se nascerà una sinistra continentale in grado di far prevalere valori e obiettivi ideali sugli interessi nazionali e sulle linee di confine (subalterni di tutto il mondo, unitevi, si potrebbe parafrasare). Una sinistra che sappia imporsi nel mettere al centro del progetto – come espressione dei valori di libertà, uguaglianza



e fratellanza, che sono comuni alle citate radici culturali sulle quali si è formata l'Europa – gli strumenti sociali del lavoro, del welfare, della promozione sociale, dell'incontro tra i popoli, della pace; piuttosto che quelli del riarmo in nome di una difesa comune che dovrebbe liberarsi dello strapotere NATO per acquisire un minimo di credibilità.

La cosiddetta difesa comune, infatti, per come è stata impostata e per come viene perseguita, non consentirà – come sembrano auspicare i promotori - una vera integrazione, così come non l'ha consentita la libertà del mercato. Allora, serve la sinistra per ridare il suo ruolo alla politica, alle scelte fatte pensando al benessere diffuso e solidale delle persone, prima che al profitto fondato su un consumismo omologante; per formare cittadini, e non solo consumatori, europei. Questa sinistra non c'è. Le organizzazioni che aderiscono alle famiglie europee stentano a riconoscersi e a cooperare, condizionate come sono dal prestare maggiore attenzione ai problemi dei singoli Paesi, piuttosto che a quelli del continente. O, meglio, incapaci di individuare e perseguire obiettivi comuni negli ambiti di competenza propri dell'Unione, pur continuando a operare – con diversa e varia efficacia - negli aspetti peculiari e originali dei paesi di provenienza. Occorre infittire la rete delle relazioni tra i vari movi-

menti, partiti, organizzazioni; occorre trovare forme di coordinamento in grado di dare voce alle istanze comuni dei popoli. E forse occorre anche modificare la legge elettorale, da un lato garantendo che tutti i territori/popoli possano avere rappresentanza (oggi alcuni, pur dotati storicamente di specifici caratteri quasi nazionali, non lo sono), e dall'altro prevedendo una quota significativa e progressivamente crescente di parlamentari europei eletti in liste sovranazionali, dalle quali potrebbero emergere col tempo leadership adeguate e programmi condivisi.

Se si vuole superare questo momento storico, nel quale appare evidente l'inconsistenza politica europea, non si può rinviare ulteriormente la riflessione e il dibattito su questi temi: su una Costituzione che esprima con chiarezza i valori ai quali ci si ispira, su una governance che sappia rappresentarli e perseguirli, su una rinnovata volontà di dare ai popoli dell'Europa un avvenire di giustizia e di pace. Probabilmente, in assenza di leader autorevoli e riconosciuti, toccherà a una sinistra nuova – è il caso di dire alla sinistra futura – assumere la responsabilità di agitarsi, istruirsi e organizzarsi (riprendendo l'esortazione gramsciana) allo scopo di far emergere una leadership collettiva che funga da lievito per far crescere una nuova Europa.





L'ECONOMIA È POLITICA

Clara Mattei, 37 anni, è Professore Ordinario di Economia e Direttore del nuovo Centro di Economia Eterodossa (CHE) presso l'Università di Tulsa, Oklahoma, inaugurato appena tre mesi fa. Prima ha insegnato Economia alla New School for Social Research di New York. La sua ricerca contribuisce a ridare valore al lavoro ricostruendo criticamente la storia del capitalismo che ha sempre cercato di sottometterlo anche grazie a teorie economiche che ne hanno predicato la naturalità di modello economico e sociale insostituibile. Esplorando il rapporto critico tra le idee economiche e le politiche tecnocratiche, il suo libro *The Capital Order: How Economists Invented Austerity and Paved the Way to Fascism* (University of Chicago Press, 2022) è stato giudicato dal *Financial Times* come uno dei dieci migliori libri di economia del 2022 ed è attualmente in fase di traduzione in oltre 10 lingue. In

italiano, il libro è stato pubblicato da Einaudi con il titolo "Operazione Austerità. Come gli economisti aprirono la strada al fascismo". Nel novembre 2023, Clara Mattei ha pubblicato il suo primo libro scritto direttamente in italiano "L'economia è politica. Tutto quello che non vediamo dell'economia e che nessuno racconta (Fuori Scena Libri, 2023). Ripercorrendo una lunga storia che dal fascismo arriva ai giorni nostri, il libro rivela quanta e quale politica si nasconde dietro le scelte economiche. La sua lettura recupera e rilancia con forza la lezione dei grandi classici, da Smith a Ricardo a Marx, attaccando frontalmente la naturalizzazione che l'economia fa del capitalismo come fosse una scienza esatta, rigorosa, definita da modelli matematici indiscutibili e quindi senza possibili alternative. Per l'autrice è arrivato il tempo di smascherare le falsità insite in questa visione profondamente ingiusta e antidemocratica e proporre una prospettiva emancipatrice. Prospettiva che la vede impegnata anche sul terreno della pace con la recente partecipazione online da Tulsa all'iniziativa delle "donne per la pace" di Sinistra Futura.

L'Economia è politica

Fuori Scena

Autori: Clara Mattei

pag,186, 2023, euro 16,50

RESTART

Direttore responsabile: Marco Pezzoni

Redazione: Marcello Accordino, Giorgio Cazzola, Aldo Corgiat, Marco Dal Toso, Maria Di Serio, Pasquale Lubinu, Mariella Maggio, Renata Mannise, Gianni Modaffari, Salvatore Multinu, Roberto Ongaro.

Segreteria di redazione: Viviana Paola Pala

Segreteria: Michele Arisi, Diego Landolfi, Gianna Miceli, Alessandro Ritella

Art director: Sauro Sorana

Collaborano: Francesca Accordino, Matteo Lodigiani, Margherita Puleddu

A questo numero ha collaborato: Roberto Bertoni, Umberto Lorini, Christian Ferrari

Testata in attesa di registrazione Tribunale di Milano